

Paolini: quella tragedia racconta chi siamo, ecco perché fa ancora paura

Corriere della Sera - 26 giugno 2000

Vent'anni dopo, la storia della strage diventa un Canto. Prende altre gambe, cammina sulle tavole di un palco. Diventa sintesi di parole e di note, tecnicismi svelati, accordi. E scelta di un punto di vista. Dal basso, secondo Marco Paolini da Belluno. Contastorie, come si definisce lui. "Rispettoso di chi non sa perché non ha studiato o non ha capito. O magari soltanto perché ancora non era nato". Il sentimento invece no. Quello non si piega alla drammaturgia, alle distanze temporali. Continua a vivere d'istinto. E l'istinto dice che: "Leggi l'ordinanza di rinvio a giudizio per i generali, arrivi al capitolo sui servizi segreti e se sei un cittadino intelligente fai come Jimi Hendrix: prendi la bandiera e la bruci". Bagnacavallo, due passi da Faenza. Le tre del mattino, dopo un'altra prova al Goldoni. Piove una pioggerellina estiva, di quelle che non bagnano quasi. E sotto una tettoia di plastica ai Due Galli, si ragiona con Marco Paolini di un'isola, un aereo, una strage. Di ottantuno persone finite in fondo al mare, ("Persone che diventano mare/che piano piano diventano mare"). Di Ustica, venti anni dopo. Metafora delle nostre doppiezze. L'Italia della vita e quella della morte. L'Italia della democrazia e quella dell'autarchia. L'Italia bambina, che si immagina adulta e invece "non ha regole in grado di fermare le regole altrui". Si ragiona del perché oggi sappiamo tutto di Piazza Fontana, ma non siamo in grado di osservarne per intero la storia, "assuefatti come siamo ai blob, alle clip, agli spot", schiavi di una capacità di concentrazione che dura lo spazio di un singhiozzo. "Studiavo gli atti dell'inchiesta di Ustica e il sentimento profondo che mi cresceva dentro era quello dell'inadeguatezza dei cittadini di fronte a questa storia, ai suoi tecnicismi, all'impenetrabilità del linguaggio. Io non sono pilota né radarista, non sono un militare. Dovevo studiare, per capire. Immaginavo la solitudine quasi senza speranza di chi aveva indagato. E anche la solitudine di chi era stato indagato", fa Paolini e comincia a lavorare il fornello della pipa. I generali, dunque? "Anche loro, sì. Pensavo all'uso che di quel mondo era stato fatto. Alla reazione di chi, vissuto in quel mondo, lo aveva visto esplorare con un linguaggio inadeguato. Ma intanto mi convincevo dell'atipicità straordinaria di altri cittadini: i familiari delle vittime. Che sommano a quello affettivo il danno del tempo, impagabile per la ricerca della verità. Come per il risarcimento, che alla distanza non sarà mai proporzionale al valore di quelle vite rubate". Sei anni fa, "Vajont". Ora, "I-TIGI, canto per Ustica" (scritto insieme a Daniele Del Giudice, canzoni di Giovanna Marini e Corrado Sannucci). Racconto di voci e fatti che stanno per entrare nell'aula di un tribunale (il 23 settembre). E attraversano due Italie: le due anime della nostra storia di bombe e misteri. L'Italia delle stragi. "Che dividiamo meccanicamente in nostre e "loro". Convinti, chissà perché, che se a Fiumicino le bombe le tirano dei palestinesi e crepano degli americani, non è roba che ci riguarda". L'Italia della democrazia. "Che ci raccontiamo con la percezione di noi stessi come nazione adulta, cioè come fanno i bambini che si credono adulti e non lo sono". E Marco Paolini contastorie, nel ventesimo anniversario della notte di Ustica, queste Italie le fa venir fuori dagli atti di un processo. Con le loro parole, respingenti, ridicole, velate ma vere. "Perché la verità non è sempre fatta di cose semplici. A volte affiora a pezzi in luoghi e tempi distanti fra loro che rendono complicato riconoscerla, sentirla, ricordarla". Ma è una verità dirompente, una miccia che non si spegne. Parlano i controllori di volo, nella notte di Ustica. Con la voce di Paolini, parlano di ciò che hanno visto, intuito e saputo. "Meglio di uno scoop. Tracce e indizi su come è stata nascosta la verità e una domanda: perché è stata nascosta?". Lo scenario di una guerra mai ufficialmente dichiarata, con attori in carne e ossa. Ancora protagonisti su un altro palco, quello della cronaca quotidiana: Gheddafi, per cominciare. "Io sono entrato in questa storia in punta di piedi. Alla fine ho capito che attraverso Ustica era possibile ridiscutere il ruolo dello Stato, cioè di tutti noi. Dell'essere cittadini civili e militari. Non solo sudditi o (tele)spettatori di quello scenario. Penso a quelli che, fino a che non sono stati beccati, sono rimasti a casa col loro pezzetto di verità. Convinti che la faccenda non li riguardasse. E cos'è questa se non la legge dell'omertà. Il codice d'onore delle borgate. In questo

modo di agire c'è tutto il senso del corpo e dell'appartenenza. Che per Ustica conta e ha contato, moltissimo. Chi ha visto Full Metal Jacket sa di cosa sto parlando". Piazza Fontana è stata "la perdita dell'innocenza". Ustica invece, "il laboratorio per sperimentare altro". Cicatrici, ferite, bruciature che si sono sommate "creando una pericolosa assuefazione all'eccesso". E forse anche quella sensazione di stanchezza che a volte sembra impedirci di riflettere, per digerire. E per crescere. Eppure la gente ci sta. Dentro al Teatro Goldoni stava seduta, e ammutolita, in platea e nei palchi, a sentire e seguire Paolini Contastorie che per due ore e passa faceva volare il DC9 sigla I-TIGI con i suoi 77 passeggeri e i quattro membri dell'equipaggio, in un cielo pieno di presenze negate. Un lungo applauso, alla fine. Lungo e misurato. Di quelli che vengono fuori spontanei, quando c'è poco da ridere. "Chi è l'assassino? Chi è stato? Nome, cognome, bandiera". Ustica, storia aperta. Diciamolo: che fa ancora paura. Ustica vent'anni dopo, metafora dell'Italia. Dello stato della sua democrazia, dei suoi cittadini. Di ciò che gli altri pensano di noi. "Mi hanno scritto da Yale, per invitarmi a fare una conferenza, provare a spiegare chi siamo. Partendo da un punto di vista: che il nostro Paese è unico al mondo. Infatti, è sopravvissuto a stragi, terrorismo, terremoti, alluvioni. Spiegarlo non è facile, però io vado e ci provo lo stesso".

Andrea Purgatori - *Corriere della Sera*